

Perché puntare sui sei paesi fondatori della Comunità europea? Questa domanda, del tutto legittima, ne contiene in sé molte altre: perché, per fondare lo Stato federale europeo, puntare inizialmente solo su un gruppo ristretto di Stati fra i tanti - oggi quindici, fra poco ventinque - aderenti all'Unione europea? Perché, ad esempio, non puntare almeno su tutti i dodici paesi aderenti all'euro? E, ammesso che sia davvero necessario un piccolo nucleo-pilota, perché volerlo individuare a priori? E perché proprio Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo? Perché non proporre semplicemente "federazione tra chi ci sta"? E infine: quale speranza di adesione a uno Stato federale europeo si può riporre nell'Italia di oggi? Sono quesiti che numerosi militanti federalisti e vari europeisti si pongono, di fronte alla campagna da poco iniziata e rivolta ai Sei perché diano vita al primo "nucleo federale". Quesiti che forse tutti ci siamo posti, anche quanti abbiamo poi valutato e capito che occorre lanciarsi, senza indugio, in un'azione di questo tipo. Vediamo dunque di spiegare, rispondendo a quelle domande.

1. "Federazione tra chi ci sta"? La formula può apparire suggestiva e ragionevole: in realtà è inconsistente e rischiosa. "Chi ci sta" a fare che cosa? Lo Stato federale, o quella finta Federazione di cui parlano i suoi nemici? "Chi ci sta" lo si può verificare solo in presenza di un progetto chiaro e forte che un gruppetto di Stati, ben determinato, abbia già messo a punto almeno nei tratti essenziali, essendo deciso a porlo in atto comunque e senza cedere a compromessi. Viceversa, se non è proposto da subito un progetto ben definito e nettamente federale, è facile che chiedano di aggregarsi alla sua elaborazione paesi non disponibili a trasferimenti di sovranità, solo per non star fuori dal gruppo-pilota e per frenarne la spinta federalista: e l'impresa sarebbe morta sul nascere.

Non dimentichiamo che in questi ultimi due anni si è verificato nel dibattito europeo un profondo stravolgimento della stessa parola Federazione, usata disinvoltamente dal fronte contrario all'unificazione federale - un fronte ampio e influente anche dentro la Convenzione - per indicare una semplice associazione di Stati sovrani. Questo è avvenuto grazie anche alla pavidità di molti europeisti, timorosi di usare la parola netta e forte - la parola *Stato* -, la sola che racchiude la risposta alle urgenze che premono sull'Europa e al bisogno di uscire dall'attuale situazione di stallo e di decadenza. La sola, oggi, non ambigua.

2. I dodici dell'euro? Per vari aspetti, parrebbe la soluzione più ovvia. Moneta unica e Banca centrale europea sono elementi più confacenti a uno Stato federale che a un gruppo di Stati che conservano sovranità nella politica economica e di bilancio, ossia nei settori più legati alla politica monetaria. La scelta federale sarebbe, per tutti i dodici, la più logica conseguenza della raggiunta unione monetaria. Ma molti di questi paesi non sono maturi, non hanno una classe politica e un'opinione pubblica preparate, né una tradizione di presenza federalista incisiva. Inoltre, oggi che il problema-chiave, più ancora del governo europeo dell'economia, è quello dell'unità di politica estera e di sicurezza (unità federale, ovviamente: se no, è pura illusione), alcuni Stati dell'area euro hanno un ostacolo oggettivo: la loro

SOMMARIO

Editoriale

Perché puntare sui Sei
Claudio Bascapé 1

Commenti

Dove va il MFE?
Sante Granelli 3

Social Forum Europeo:
un'occasione mancata
Luisa Trumellini 4

Fischer alla prova dei fatti
Franco Spoltore 6

La crisi USA-Iraq e
l'Europa
Giovanni Vigo 7

Quale futuro per
l'economia europea?
Massimo Penzo 8



posizione di neutralità dichiarata e in parte codificata li tiene ovviamente fuori da ogni progetto che rischi di metterla in forse. Solo l'evolversi del quadro europeo e mondiale a seguito dell'apparire di uno Stato federale europeo, fattore oggettivo di equilibrio e di pace, potrà consentire loro di superare l'ostacolo.

3. Il nucleo ristretto. Dunque, solo un gruppo piuttosto ristretto di paesi può ragionevolmente fondare il primo nucleo dello Stato europeo: questa necessità è chiara da tempo a quanti, tra i federalisti come nella classe politica, non hanno rinunciato all'idea di portare a compimento l'integrazione europea, ossia di giungere all'unità federale. I motivi sono evidenti. Il progressivo ampliarsi della costruzione comunitaria, dai Sei fondatori ai nove e poi ai dodici fino agli attuali quindici, ha portato nell'edificio europeo Stati e popoli che ne hanno visto i vantaggi economici e ignorato il grande obiettivo politico. È significativo che via via dopo questi allargamenti i passi importanti – in particolare l'elezione popolare del Parlamento e la moneta unica: ossia i passi di carattere pre-federale – sono stati promossi dai paesi storicamente più legati al progetto iniziale; gli altri li hanno inizialmente osteggiati e poi accettati, magari standosene fuori (vedi euro). Così si è proceduto solo grazie alla determinazione di un nucleo centrale.

Non a caso il rilancio del progetto federalista da parte della Germania nel '94 (documento Lamers-Schaeuble) parlava di un nucleo ristretto; e l'analoga proposta Fischer del 2000 prevedeva un gruppo-pilota, un'avanguardia di paesi. Nella stessa linea si è espressa più volte la classe politica francese, sebbene più incerta e divisa sullo sbocco federale.

Ebbene, ora più che mai è evidente che solo un gruppo ristretto e relativamente omogeneo di paesi, con una tradizione europeista, con opinioni pubbliche abbastanza preparate e disposte, possa imboccare la via coraggiosa e ardua del salto federale: che non sarà cosa da poco, sarà il passaggio più grande e difficile, una svolta nella storia d'Europa. Persino Prodi, solitamente legato per il suo ruolo istituzionale al quadro dei quindici e alla prospettiva dei ven-

ticinque, parlando in ottobre a Bologna a un convegno promosso dall'Istituto Affari Internazionali ha indicato la necessità di un "nucleo politico", di "un'avanguardia dell'Europa composta da alcuni paesi".

4. Perché i Sei. Partiamo da una constatazione evidente, persino ovvia. Il nucleo deve necessariamente avere il suo perno in un'intesa franco-tedesca: l'integrazione europea è nata da questa intesa e non ha fatto un solo passo avanti, in mezzo secolo, se non sulla base di tale intesa. Questo non significa ignorare il ruolo dell'Italia, spesso determinante sul piano delle proposte e sempre presente, finora, nel momento delle decisioni: ma senza l'appoggio franco-tedesco anche le migliori iniziative italiane sarebbero cadute nel vuoto. Oggi, se Francia e Germania lanciassero una proposta federalista, o comunque tale da aprire un percorso in quella direzione, sicuramente i paesi del Benelux – Belgio, Olanda, Lussemburgo – aderirebbero. Ma un nucleo siffatto, senza l'Italia, sarebbe probabilmente un po' inadeguato come peso economico-politico all'interno dell'Unione europea e come capacità di attrazione sugli altri Stati membri (non va dimenticato che il nucleo deve essere una "avanguardia", capace di attrarre, una volta dimostrata la sua vitalità, un numero via via crescente di paesi, fino a raggruppare, forse, tutti gli Stati dell'Unione).

Ecco perché spingere sui Sei, richiamarli alle loro responsabilità storiche, porre sotto accusa la classe politica che ha messo in soffitta il progetto dei padri fondatori – i quali avevano ben chiaro l'obiettivo della Federazione – e non sfrutta quella disponibilità al salto federale che è ancor viva in larga parte dei cittadini. Unendosi, i Sei aprirebbero un futuro all'Europa tutta. Rinunciandovi, condannano i propri paesi e l'intero continente alla decadenza e al vassallaggio: cose che già stanno avvenendo e che tocchiamo con mano.

Un fatto in sé piccolo, ma significativo, è che, parlando di alcuni problemi oggi sul tappeto (quale presidenza dare all'Unione; come

eleggere il presidente della Commissione europea), il primo ministro francese Raffarin, in successivi incontri dello scorso settembre con il premier belga Verhofstadt, con Prodi, con la stampa, ha parlato della necessità di un confronto a Sei per cercare una linea comune. Se questa intesa a Sei è sentita necessaria per scelte tutt'altro che decisive, a maggior ragione apparirà essenziale per il salto federale.

5. Perché puntare anche su "questa" Italia. Certamente l'Italia d'oggi, rispetto ai decenni precedenti, è assai meno affidabile sul piano dell'edificazione dell'Europa. Da alcuni uomini di governo sono emerse proposte di accentuazione del carattere intergovernativo dell'Unione e addirittura di ritorno all'antica politica di accordi bilaterali fra gli Stati! Anche l'opposizione, in tutt'altre faccende affaccendata, non brilla per attenzione alle sfide europee né per lucidità e coraggio propositivo. Basti ricordare che alcune personalità della sinistra hanno teorizzato la "bella novità" di fare una Costituzione senza Stato! Non mancano peraltro, nell'uno e nell'altro schieramento, eccezioni positive.

Comunque sia, l'Italia è uno dei paesi fondatori e deve essere inclusa nell'azione dei federalisti. E se un'iniziativa franco-tedesca, sostenuta dal Benelux, mettesse la classe politica italiana di fronte alle sue responsabilità e l'opinione pubblica davanti a una scelta decisiva per il futuro stesso del paese, il quadro potrebbe cambiare di colpo, vuoi con un'adesione bipartisan al rilancio europeo (possibile però solo neutralizzando i gruppi antieuropei, forti soprattutto nel centrodestra), vuoi con una crisi e nuove elezioni (dove chi sta per l'Europa, vince, come si è visto nel '96). Impensabile che l'Italia se ne stia fuori tranquillamente e senza sussulti. "L'Italia è sempre rimasta nel gruppo di avanguardia degli Stati che hanno creduto all'integrazione", ha detto il Presidente Ciampi il 16 ottobre parlando ai giovani a Bruges, aggiungendo: "la presenza in questa avanguardia esprime il modo di essere dell'Italia in Europa".

Claudio Bascapé

Dove va il MFE

di Sante Granelli

Le posizioni della Segreteria del Movimento definiscono una linea strategica che riduce i federalisti alla funzione di consulenti dei rappresentanti dell'europeismo. È possibile cambiare rotta?

Le più recenti iniziative e dichiarazioni della dirigenza del MFE confermano senza alcuna ombra di dubbio che il nostro Movimento ha imboccato una strada che a mio giudizio è totalmente priva di sbocchi: quella del sostegno, sostanzialmente acritico, ad una linea strategica il cui fulcro si basa sull'assunto che la battaglia si vince (o si perde) solamente all'interno della Convenzione.

In proposito, vale la pena di rileggere l'"Esame critico del Progetto preliminare di Trattato costituzionale" (il c.d. documento Giscard) allegato alla recente circolare della Segreteria ove, già all'esordio, si sostiene che il "Movimento Federalista Europeo *prende atto con soddisfazione* che la Convenzione europea si propone di elaborare un progetto di Trattato costituzionale". Il testo prosegue poi con alcune osservazioni critiche, in massima parte corrette sotto il profilo formale (vorrei dire "accademico"), che però mai affrontano la questione cruciale: l'assenza nel documento Giscard di un qualunque riferimento non equivoco al problema del trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali all'Europa, in assenza del quale tutto il resto è – parafrasando Ernesto Rossi – "aria fritta".

La questione è quanto mai evidente se si considerano le "critiche" formulate al punto 4 (governo dell'Unione), con particolare riferimento alla questione della politica estera e della difesa. Non è tanto quello che sta scritto in questo documento (ufficiale del MFE) che preoccupa, quanto quello che manca: si parla della politica estera e di difesa in termini di totale astrazione e senza chiedersi cosa significhi *hic et nunc* proporre una qualsivoglia soluzione "tecnica" (esecutivo bicefalo o comunitarizzazione della politica estera o quant'altro artificio) nell'attuale

quadro politico mondiale ed europeo che vede la Gran Bretagna (membro a pieno titolo dell'Unione) schierata attivamente a fianco degli Stati Uniti e gli altri paesi dell'Unione brancolare in ordine sparso su posizioni del tutto divergenti. Come si può pensare che si possa progredire nel quadro dell'Unione, ed in particolare nella Convenzione, ove siedono i legittimi rappresentanti di Gran Bretagna, paesi scandinavi ed altri ancora con tradizione neutralista (senza dimenticare i paesi candidati, tutti solidamente filo-americani), che mai accetteranno una qualsivoglia rinuncia alla sovranità in materia di politica estera e di sicurezza? Come si fa a non vedere che questo è un vicolo cieco dal quale non si esce se non si ottiene un'iniziativa che scaturisca da un'avanguardia di paesi che abbiano un minimo comun denominatore anche di opinione pubblica? E come si fa ad "ottenere" se non si "chiede"? Ed infine a chi chiedere se non ai paesi fondatori?

A questo riguardo, una domanda appare legittima: che cos'è oggi il MFE? È ancora un'organizzazione che vuole svolgere un ruolo di avanguardia rivoluzionaria e che - pur con piena coscienza dei propri limiti - sa che la sua vera forza dipende dalla sua capacità di mettere in luce le contraddizioni del processo e di mobilitare i propri militanti su "azioni" che possano modificare l'equilibrio del potere, oppure è diventato un semplice organismo di "consulenza" che spiega alla classe politica come si possano "migliorare" le soluzioni (sic!) in via di elaborazione all'interno della Convenzione, offrendo comunque ai convenzionalisti una sorta di assegno in bianco (il referendum) quale che sia l'esito finale dei loro lavori?

E purtuttavia il Movimento conserva un'enorme capacità di mobilitazione, come è anche dimostra-

to dalle recenti iniziative realizzate con indubbio successo sia dalla maggioranza (a Firenze, Lione ed altrove) sia dal gruppo che ha avviato l'azione di contestazione sui governi dei paesi fondatori (a Milano, Ferrara, Francoforte, ecc). Tale capacità è frutto in larga misura delle battaglie condotte nel passato che hanno abituato i militanti a pensare con la loro testa e li hanno temprati alla lotta politica e all'azione di piazza. Conserva altresì il MFE una grande influenza sull'UEF, anch'essa frutto delle scelte strategiche del passato – dalla lotta per l'elezione diretta del Parlamento europeo a quella per la moneta unica. Ma questa "capacità d'azione" quanto potrà durare se viene convogliata (e sterilizzata) su una linea strategica indegna ed incapace di riportare il MFE al suo ruolo di "antagonista" del potere (i governi), riducendolo al più alla funzione di un "consulente critico", che lascia comunque ad altri (la Convenzione, gli Intergruppi, in genere i rappresentanti ufficiali dell'europeismo) la responsabilità di scegliere il campo di battaglia? Una battaglia persa su posizioni giuste permette di ricominciare la lotta, ma una battaglia persa su presupposti errati crea le condizioni per una crisi grave di disorientamento che può portare alla paralisi.

Cosa succederà al MFE quando l'esito della Convenzione sarà chiaro a tutti, ed i militanti che hanno scelto di seguire le indicazioni della dirigenza impegnandosi in questa lotta si renderanno conto che essa è stata vana perché, lungi dal realizzare il "salto" al "solido Stato internazionale" del Manifesto di Ventotene, avrà al massimo partorito il topolino dell'estensione del voto a maggioranza e di una (apparente) migliore organizzazione – in stile più aziendale che democratico – del processo decisionale e dell'architettura istituzionale dell'Unione? E

cosa accadrà in Europa e nel mondo se, nel frattempo, la crisi del Medio Oriente sarà esplosa drammaticamente (a seguito della guerra all'Iraq o dell'aggravarsi della crisi Israeleo-Palestinese o di una rivoluzione fondamentalista in Arabia Saudita) e avrà provocato, in assenza di un'alternativa forte a favore dello "Stato" europeo, l'affermarsi di quelle forze centrifughe che già sono al lavoro e che potrebbero perfino far saltare il debole meccanismo confederale dell'Unione?

A queste considerazioni, molti militanti replicano criticando le scelte dei federalisti di Alternativa europea, sulla base dell'assunto che vi sono decisioni democraticamente prese (a maggioranza) negli organi del Movimento e che è responsabilità di tutti "allinearsi" su tali decisioni perchè altrimenti l'azione globale del Movimento si indebolisce, si crea sconcerto negli interlocutori politici, ecc.. Queste osservazioni meritano rispetto ed attenzione: tuttavia ad esse non si può non rispondere ricordando il passato, ricor-

dando che vi sono state nella vita del Movimento, altre situazioni in cui un gruppo – all'inizio minoritario – si è opposto, con parole ma anche con iniziative politiche, al gruppo che in quel particolare momento deteneva la maggioranza. Ne è chiara testimonianza la risposta di Mario Albertini ad un militante federalista che lamentava le divisioni all'interno del Movimento provocate dal gruppo di Autonomia federalista al Congresso di Montreaux ("... invece di far squadra per realizzare la volontà della maggioranza, ogni minoranza si crede il peggior nemico dell'altra ...e cerca di rovesciare i dirigenti ...").

Così rispondeva Albertini: "... penso che lei dovrebbe dispiacersi non del mio atteggiamento ma della situazione attuale del MFE. Così come è oggi, esso non è in grado di realizzare i suoi scopi statuari, ossia di contribuire alla creazione della Federazione europea ...

Che fare allora? Lasciare in carica questa maggioranza e continuare questa politica che non porta a

nulla o cercare di cambiarla per sperimentare una nuova politica? Qua e là, alla base, ottiche diverse da quelle della maggioranza hanno dato risultati eccellenti. Perché non tentare? Perché dichiararsi soddisfatti dell'attuale impotenza? Naturalmente ciò implica una lotta di potere all'interno del MFE. Ma lei si alza per dire: voi dimenticate l'ideale comune, voi cercate la divisione anziché l'unione, voi mancate al vostro dovere di solidarietà. È evidente che occorrono l'unità, la solidarietà, ecc.. Ma lei dimentica che occorre l'unità sulla via giusta e che questa unità si può trovare soltanto ponendo il Movimento sulla via giusta". Questa è anche la nostra risposta, con la conferma del nostro impegno di continuare nella lotta per riportare il Movimento, tutto il Movimento, sulla "via giusta", sulle posizioni di avanguardia rivoluzionaria con una chiara consapevolezza del processo e con la determinazione di assumere di nuovo la leadership delle forze "europeiste" verso l'obiettivo di Ventotene: la Federazione europea.

European Social Forum di Firenze: un'occasione mancata

di Luisa Trumellini

"Un'altra Europa è possibile". All'insegna di questo slogan si è svolto a Firenze nei giorni scorsi il meeting dell'European Social Forum, per discutere di pace e di guerra, della globalizzazione e delle possibili alternative, con l'obiettivo sullo sfondo di diventare un "soggetto politico europeo senza diventare un partito". Normale per i federalisti – si tratta di un atteggiamento costante nella loro storia politica – dialogare con una realtà così ampia e variegata, che oltre tutto, per la prima volta, fa spontaneamente riferimento all'Europa. Il problema che si pone, però, è *come* dialogare, e soprattutto *quali posizioni* andare a sostenere. Bisogna premettere che il fatto

che questo movimento si ispiri ai valori della pace e si mobiliti sui temi della giustizia sociale ed economica lo rende sicuramente una testimonianza morale che nel caso di molte delle sue componenti è di altissimo livello. I suoi limiti politici, però, che sono in buona parte il riflesso della situazione di degrado della politica e soprattutto dello Stato in Europa, sono altrettanto profondi e lo rendono fragile, così come lo sono stati i movimenti per la pace degli anni '80, scomparsi senza riuscire ad incidere sulla vita politica europea. E proprio i rapporti che il MFE aveva allacciato in quegli anni partecipando all'attività dei Comitati per la pace, sulla base del criterio

teorizzato da Albertini "dell'entrata e dell'uscita", possono costituire un esempio utile anche oggi. Allora i federalisti sfidavano i pacifisti che si mobilitavano contro gli euromissili a fare propria la rivendicazione della difesa europea e della deterrenza europea, battendosi per un potere federale europeo cui affidare l'armamento nucleare franco-britannico. Oggi, che la situazione europea è molto più matura dal punto di vista dell'integrazione (allora non c'era ancora neanche il progetto Spinelli, non c'era l'Atto unico, la moneta era un progetto ancora fermo alla prima fase dello SME), e che quindi la richiesta di creare il potere federale europeo è molto più

realistica, e perciò anche più precisa, impegnativa e vincolante, le posizioni su cui i federalisti dovrebbero confrontarsi con il movimento no global non possono essere altre che: Stato federale europeo, e quindi politica estera e della sicurezza *unica* europea (che è cosa ben diversa da politica comune, come ci insegna la storia della moneta europea), ed esercito europeo. Contrariamente a quanto valeva per le nostre posizioni di 20 anni fa, che ponevano il problema dell'alternativa europea alla politica militare americana (l'unico problema reale con cui un movimento pacifista in Europa potesse/dovesse confrontarsi), ma che indicavano una soluzione, che pur essendo l'unica seria, non era ancora matura, dato lo stadio del processo europeo e il quadro internazionale, oggi, invece, il problema della creazione dello Stato europeo è maturo, al punto che la sola alternativa alla soluzione federale è il più o meno lento processo di disgregazione e di rinazionalizzazione dell'Unione. La vicinanza dell'obiettivo e la drammaticità della posta in gioco accrescono, quindi, ulteriormente la responsabilità del MFE in questa fase. E' essenziale allora capire i limiti politici che *tutti* i movimenti che confluiscono nel Social Forum europeo condividono per cercare di esercitare davvero un'influenza su di loro e per non limitarsi a partecipare alle loro iniziative illudendosi di avere una funzione pedagogica, ma in realtà lasciandosi portare sul loro terreno senza riuscire a far passare nessun nostro messaggio politico chiaro e incisivo. I limiti di questo movimento, al di là delle differenziazioni delle diverse componenti, non hanno nulla a che fare con la degenerazione nella violenza che, per il momento, riguarda solo frange marginali e che, qualora diventasse un problema più diffuso, non sarebbe altro che un effetto, una conseguenza della frustrazione derivante dall'aver continuato a perseguire ed agitare obiettivi irrealistici. Il vero limite di questo "movimento dei movimenti", come di quello dei movimenti sviluppatosi negli anni sessanta,

settanta e ottanta, è ancora una volta riconducibile, in ultima analisi, al suo rifiuto di confrontarsi davvero con il problema del potere. In ciò il movimento di questi anni non si comporta in modo molto diverso dal proverbiale cieco che cerca di guidare altri ciechi (gli Stati nazionali, l'Unione europea, l'ONU).

Il compito specifico dei federalisti dovrebbe essere proprio quello di mostrare come e perché nessuna delle istituzioni nazionali ed internazionali esistenti è oggi in grado di dare il minimo contributo al perseguimento della pace e della giustizia nel mondo. Gli Stati europei – l'unica di queste istituzioni che risponde ai cittadini – possono solo fare qualche danno in più, agitandosi con zelo eccessivo per servire meglio gli USA, ma il loro contributo positivo non può andare oltre una ridicola (e forse dal generale americano anche auspicata) "non partecipazione" ad un'eventuale guerra, oppure ad uno pseudo-sostegno alle operazioni di "pace" decise dagli Stati Uniti. L'Unione europea è la somma di 15 impotenze. Essa non esiste come soggetto politico, non rende conto del suo operato ai cittadini perché è solo un insieme di Stati sovrani, e non è pensabile che "evolva" in soggetto politico europeo democratico e legittimato dai cittadini (che vorrebbe dire uno Stato dotato di sovranità) perché la maggioranza dei suoi membri – maggioranza destinata ad aumentare con l'allargamento – non lo vuole. L'ONU, e il discorso vale a maggior ragione per le altre organizzazioni internazionali, è semplicemente la sede della concertazione internazionale. Parlarne come un soggetto autonomo non ha senso. L'ONU fa quello che i suoi Stati membri (del Consiglio di Sicurezza per la precisione) decidono di fare, riflettendo al suo interno gli equilibri di potere internazionali. E se questi equilibri, come in questa fase, vedono gli Stati Uniti come potenza egemone, l'ONU finirà con il fare sempre la politica degli Stati Uniti, finché gli altri Stati non avranno la forza di contrapporsi alla po-

litica americana.

Il problema non consiste dunque, come invece ritengono i movimenti che aderiscono al Social Forum, nel cercare di riformare gli Stati nazionali, l'Unione europea o l'ONU, né nel chiedere loro di perseguire politiche di pace e di progresso che non sono in grado di promuovere; il problema è quello di creare un nuovo potere, lo Stato federale europeo, partendo da un primo nucleo di paesi in cui esistono le condizioni per farlo, al fine di modificare gli equilibri mondiali e di far nascere un soggetto politico capace di realizzare le politiche più eque e di pacificazione che i cittadini chiedono. Senza una chiara consapevolezza di questo obiettivo si rimane fermi, ancora una volta, alla propaganda della buona volontà.

Resta da chiarire cosa significa cercare di portare questi movimenti sul terreno della battaglia per lo Stato federale europeo. Se nel confronto con questi movimenti non si dice con chiarezza cosa significa, in questa Unione a 15 e presto a 25, fare dell'Europa un soggetto politico, se non li si sfida ad uscire dalle contraddizioni in cui cadono con la fuga in avanti verso le organizzazioni internazionali, se si evita di porre le richieste precise (Stato federale, politica estera e di sicurezza europea unica, esercito europeo) per paura che non siano accettate immediatamente da tutti, allora, su questa base, si lascia che il messaggio federalista si confonda con quello dell'europeismo delle istituzioni dell'Unione, e si rinuncia a svolgere quel ruolo che il MFE ha sempre cercato di svolgere nella società europea. Non basta limitarsi a ricordare il ruolo che potrebbe svolgere l'Europa nel mondo, per quanto sia giusto e utile farlo, perché questo ormai è un dato praticamente acquisito da tutti; anzi, la grande novità è proprio questa, il fatto che il ruolo potenziale dell'Europa sia diventato ormai patrimonio comune. Ma per trasformare questo enorme potenziale di mobilitazione in un elemento di vera consapevolezza e quindi in un fattore trainante per

la creazione di un'Europa federale bisogna confrontarsi con queste forze sul terreno della strategia per creare lo Stato federale europeo e del quadro all'interno del quale è possibile rivendicare l'iniziativa per arrivarvi.

Al contrario, insistere sull'ipotetico ruolo della Convenzione europea nel modificare il quadro esistente e fare delle concessioni demagogiche all'esercizio della democrazia diretta (come la richiesta di un referendum eu-

ropeo nel 2004), non aiuta a mettere in evidenza i nodi da sciogliere per portare sul terreno della costruzione del nuovo potere questi movimenti. Ma questo è invece quanto ha fatto il MFE a Firenze: un'occasione mancata.

Fischer alla prova dei fatti

di Franco Spoltore

Se Fischer si lascerà condizionare dalla logica del quadro a Quindici (presto a 25), la sua azione si spegnerà sul nascere; se invece deciderà di gettare sul piatto della bilancia il peso del suo governo

La decisione del Ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer di entrare a far parte della Convenzione Europea in rappresentanza del governo tedesco deve far riflettere sulle reali possibilità di azione e sulla natura del dibattito sul futuro dell'Europa. Da un lato questa decisione potrebbe preludere ad una iniziativa per sfidare la Convenzione ad uscire dalle ambiguità e contraddizioni in cui si dibatte. Dall'altro lato potrebbe significare che anche Fischer non ha saputo resistere alla tentazione di cimentarsi con il *bla-bla* europeo oggi dominante.

Al momento ogni interpretazione è possibile. Certo è che finora il Ministro Fischer non ha dato seguito alle dichiarazioni che aveva rilasciato alla vigilia del suo incarico nella Convenzione in una intervista al quotidiano britannico *Guardian* (15 ottobre), in cui si leggeva: "Se gli europei vogliono giocare un ruolo nel ventunesimo secolo, devono trovare il modo di unirsi. So che parlare di piena integrazione politica in Gran Bretagna non è molto popolare, ma se vogliamo diventare un valido partner degli Stati Uniti, dobbiamo fare l'Europa altrimenti ne pagheremo le conseguenze. Ora, tutte queste belle cose di cui si discute oggi non fanno fare un solo passo avanti, né un terzo, un quinto o un decimo di passo avanti. Si tratta di cose che possono anche essere fatte, ma che alla fine non funzioneranno e ne pagheremo le conseguenze. Solo

un reale passo verso l'integrazione politica ci consentirà di giocare il ruolo che meritiamo e di cui abbiamo bisogno".

Nella stessa intervista Fischer manifestava la sua delusione per l'andamento della Convenzione, e l'intenzione di lanciare una nuova iniziativa per il futuro dell'Unione europea. Alcuni giorni dopo quell'intervista Fischer diventava membro della Convenzione europea in rappresentanza del governo tedesco.

Dopo un lungo periodo di caute dichiarazioni, Fischer è tornato dunque a puntare il dito sulla necessità di unire davvero l'Europa, ricalcando lo spirito ed i toni del suo precedente discorso nel maggio 2000.

Si tratta di segnali che testimoniano dell'esistenza, nel governo di un paese chiave nella battaglia per la federazione europea, della consapevolezza che o l'Europa compie un salto federale oppure è condannata a vivere un futuro incerto e con un ruolo subalterno. Un segnale che, se sarà sostenuto da iniziative concrete, difficilmente gli altri paesi potranno ignorare e sul quale anche il MFE e l'UEF dovrebbero riflettere.

Non è certo casuale che il vice-Cancelliere Fischer abbia rilasciato simili dichiarazioni all'indomani dell'ennesima bocciatura da parte della Gran Bretagna dell'ipotesi che ci possa essere un trasferimento di sovranità a livello europeo in campo economico, militare e di politica estera. Né può

essere casuale che ciò sia avvenuto dopo che da mesi è in corso un dibattito sulla effettiva tenuta del patto di stabilità e quando appaiono più evidenti le divergenze tra i paesi dell'Unione in materia di politica estera per quanto riguarda i rapporti con gli USA e la soluzione dei principali nodi della politica internazionale. Al di là degli omaggi verbali alla prospettiva dell'unità politica dell'Europa, la disunione, non l'unione, sembra oggi tornata ad essere la stella polare delle politiche nazionali. E in questo quadro, com'era prevedibile, la Convenzione europea non può che essere lo specchio in cui si riflettono le divisioni e le contraddizioni degli europei. Ora che Fischer ha deciso di entrare a far parte della Convenzione dovrà dunque passare dalle parole ai fatti: se si lascerà condizionare dalla logica del quadro a Quindici (presto a 25), la sua azione si spegnerà sul nascere; se invece deciderà di gettare sul piatto della bilancia il peso del governo che rappresenta lavorando per la rottura tra chi vuole davvero andare avanti e chi no — cioè la questione del nucleo federale — si potrà aprire una nuova opportunità di lotta.

Resta il fatto che ora più che mai appare evidente come, senza l'iniziativa dei governi dei paesi chiave dell'Unione europea, nessun progresso significativo appare possibile.

La crisi USA-Iraq e l'Europa di Giovanni Vigo

La politica estera degli Stati Uniti è sempre più caratterizzata da scelte unilaterali che evidenziano le contraddizioni del quadro mondiale che si va definendo a dieci anni dalla fine della Guerra fredda

Alla metà di novembre non è ancora possibile sapere con certezza se gli Stati Uniti attaccheranno l'Iraq, oppure se Bush si accontenterà di incassare il dividendo elettorale che consente al Partito Repubblicano di tenere saldamente in pugno i centri cruciali del potere. Ciò che è invece possibile sapere fin da ora è che nessuna guerra, neppure una guerra-lampo vittoriosa, riuscirebbe ad infliggere un duro colpo al terrorismo. Al contrario, rafforzerebbe le tendenze estremistiche e renderebbe ancora più fragile la coalizione che si è formata dopo l'11 settembre aprendo nuovi spazi per le organizzazioni che vogliono seminare il terrore in tutto il pianeta.

Una guerra contro l'Iraq avrebbe sicuramente l'effetto di allontanare dall'occidente i paesi arabi moderati, di aggravare il conflitto israelo-palestinese facendo prevalere le ragioni della guerra contro quelle della pace e, infine, non farebbe compiere alcun passo avanti nella soluzione dei problemi che, in ultima istanza, alimentano il terrorismo.

È difficile pensare che, fin quando non verrà colmato il baratro che separa i paesi ricchi da quelli poveri, fin quando miliardi di uomini saranno vittime della fame e delle malattie, e fin quando le risorse del pianeta saranno saccheggiate da una minoranza incurante del resto dell'umanità, sarà possibile sradicare la violenza. Le organizzazioni internazionali – l'Onu e le sue agenzie, il Fondo Monetario Internazionale, la World Trade Organization ecc. – non sono in grado di proporre soluzioni che, sia pure gradualmente, affranchino il Sud del pianeta dalla miseria e dalla fame. D'altra parte, l'unica "superpotenza" sopravvissuta al crollo dell'URSS sembra più preoccupata di imporre con la forza (non necessariamente quella delle armi) la propria egemonia che non di promuovere un nuovo assetto

del mondo per condividere con altri le responsabilità del suo governo.

La tendenza a mettere gli USA sul banco degli accusati è inevitabile e in larga misura giustificata. Nei due anni trascorsi alla Casa Bianca Bush ha mostrato una particolare insensibilità verso i problemi più assillanti del pianeta, dalla tutela dell'ambiente alla lotta contro la povertà, dalle questioni del disarmo all'apertura del mercato americano ai prodotti del Terzo Mondo. Ma una volta sottolineato l'arrogante unilateralismo americano, dobbiamo anche chiederci che cosa fanno gli altri paesi per arginarlo e per promuovere un equilibrio mondiale più giusto e più pacifico. La sola risposta che possiamo dare è: nulla.

A dire il vero, dopo l'11 settembre la Russia e la Cina si sono subito schierate a fianco dell'America rafforzando la coalizione decisa a combattere il terrorismo internazionale ed evitando in questo modo che i falchi avessero la prevalenza. Dopo le minacce di Bush all'Iraq hanno costretto gli Stati Uniti a mitigare la loro posizione e a presentare al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una mozione meno aggressiva. Ma se sono in qualche modo riuscite ad evitare il peggio, almeno nell'immediato, non hanno saputo mettere sul tavolo una proposta alternativa per la semplice ragione che non hanno la forza necessaria per opporre un secco no a Bush. E non è pensabile che la acquisteranno prima di qualche decennio.

Nella stessa circostanza quasi tutti i paesi europei, Inghilterra in testa, si sono schierati con Bush, affermando che qualsiasi cosa decida il governo americano, il loro posto è al fianco degli Stati Uniti. La Germania che, per ragioni elettorali, aveva dapprima opposto un netto rifiuto all'idea della guerra, ha poi attenuato la propria posizione annunciando semplicemente che non parteciperà ad azioni

militari. Dal canto suo, la Francia ha cercato di ritagliarsi un posto sulla scena mondiale ma, nella sostanza, si è messa al rimorchio di Russia e Cina.

Se queste considerazioni sono corrette, alla colpa degli Stati Uniti corrisponde una colpa, non meno grave, dell'Europa. Divisa l'Europa non conta nulla ed è oggetto di giudizi sprezzanti, ma giustificati, da parte degli americani. Unità, avrebbe la forza per sbarrare la strada a politiche irresponsabili di cui non è difficile prevedere le conseguenze. Le colpe dei governi europei che vanno in cerca degli espedienti più fantasiosi pur di non cedere la loro illusoria sovranità in materia di difesa e di politica estera, diventano di giorno in giorno sempre più gravi perché il consenso intorno alla politica estera americana si sta progressivamente sfaldando. Basta confrontare il consenso internazionale di cui ha goduto l'America al tempo della Guerra del Golfo con quello, molto più tiepido, di cui gode oggi e con l'aperta opposizione di gran parte del mondo arabo, per concludere che una guerra contro l'Iraq ci lascerà tra le mani un mondo in preda ad un disordine molto più grave di quello odierno. Di fronte a questo pericolo imminente, non può non destare un senso di raccapriccio il fatto che i leader politici europei, dentro e fuori la Convenzione, trascorrono il loro tempo a discettare se l'Unione deve avere uno o due presidenti, se occorra istituire o meno un Congresso dei popoli d'Europa, se si devono aprire le porte alla Turchia, ecc., evitando di affrontare la sola cosa che conta: la creazione di un "solido Stato internazionale" di cui parlava Spinelli nel Manifesto di Ventotene. Che è poi il problema con il quale si deve confrontare il MFE se non vuole disperdere l'eredità del suo fondatore.

Quale futuro per l'economia europea?

di Massimo Penzo

L'Europa non contribuirà granché alla crescita mondiale. L'incremento del PIL aggregato nel 2002 dei paesi dell'Unione sarà solo dello 0,8% e nel 2003 le previsioni dicono che si attesterà con difficoltà sul 2%.

La crisi economica si rispecchia anche nell'andamento dei conti pubblici: il rapporto deficit/pil della Germania supererà il limite del 3% fissato dal Trattato di Maastricht, raggiungendo prevedibilmente il 3,8%.

Come era da aspettarsi, la Commissione ha avviato la procedura di deficit eccessivo per la Germania, così come aveva fatto per il Portogallo; mentre per la Francia molto vicina al 3% è stato emesso un "early warning".

Lo scenario che emerge deve far riflettere. In assenza di cambiamenti strutturali o innovazioni istituzionali, la dinamica del PIL è insoddisfacente e per di più declinante, ed è prevedibile che, in assenza di *shock* positivi, un'attenuazione del dinamismo della componente estera sarà sufficiente a spingere l'economia europea verso ritmi di crescita ancora più modesti. Mancano, infatti, fattori forti di una crescita endogena: la politica della BCE non dà sufficienti stimoli ed il Patto di Stabilità impedisce ogni sostegno fiscale.

Occorre ricordare che l'obiettivo principale della BCE è il controllo sulla stabilità dei prezzi e, solo subordinatamente, la crescita dei Paesi dell'Unione. Inoltre, i fattori che condizionano negativamente il timing e l'efficienza della politica monetaria sono molteplici. La stessa conduzione della politica monetaria da parte della BCE avrebbe bisogno di aggiustamenti tecnici nel processo decisionale, dato che il consiglio direttivo è costituito da diciotto membri che sono l'espressione di interessi nazionali a volte divergenti. In più, l'assenza di un bilancio comunitario rilevante a fini compensativi dell'asim-

metria degli *shock* e la politica fiscale parcellizzata e poco armonizzata non favoriscono certo né il compito della Banca Centrale, né l'espressione delle potenzialità di sviluppo dell'area. Anche l'esistenza di forti divari di produttività e di inflazione contribuisce a rendere di difficile soluzione il gioco del *policy maker* monetario. Dunque la BCE è "costretta" a condurre una politica in un'area monetaria non ottimale.

In questi giorni si discute sulla possibilità di modificare il Patto di Stabilità al fine di tenere stabilmente conto, nel calcolo dei deficit di bilancio pubblico ammissibile, della componente ciclica dell'andamento economico. Ma il Patto di Stabilità ha anche lo scopo di contingentare il ricorso al mercato finanziario da parte dei paesi membri per finanziarsi in funzione anticongiunturale, perché una politica espansiva promossa da uno Stato danneggia gli altri, se non altro a causa del rialzo del tasso di interesse, e quindi della lievitazione della spesa per interessi, che la domanda aggiuntiva di capitali determina. Ma anche una politica di investimenti per supportare la crescita è stata limitata per lo stesso motivo, dato che la spesa per investimenti grava sul comune mercato dell'euro influenzando il tasso di interesse. Siccome siamo in uno scenario confederale in cui prevalgono gli interessi nazionali, perché mai uno Stato dovrebbe accettare le conseguenze di una maggiore domanda di capitali che derivasse da investimenti pubblici di un altro Stato? Anche se ne guadagnerebbe lo sviluppo dell'intera Europa, nell'ottica dei singoli Stati si tratta di un beneficio incerto, a medio-lungo termine, mentre nell'immediato, potenzialmente, viene incrementata la competitività solo di quello Stato che ha investito finanziandosi in disavanzo.

Appare così evidente l'incapacità dei paesi appartenenti all'area dell'euro di promuovere una crescita autonoma, basata su una forte domanda interna integrata, che invece dovrebbe essere, sotto il profilo economico, l'obiettivo di lungo periodo di un'area valutaria comune. Infatti, negli USA, cioè nell'area valutaria più efficiente del mondo, l'incremento del PIL è attribuibile per intero alla dinamica della domanda interna trainata principalmente dai consumi privati e dalla spesa pubblica in consumi e investimenti.

L'unica soluzione per innalzare il tasso di crescita potenziale è cambiare il modello econometrico europeo attraverso il trasferimento della sovranità ad uno Stato federale europeo dotato di una politica fiscale federale, che attutisca e compensi gli effetti asimmetrici di scosse di portata significativa provenienti dall'esterno o dall'interno dello Stato, e di una politica economica che promuova gli investimenti nelle infrastrutture europee a sostegno della produttività del settore privato e che crei sinergie tra gli strumenti economici e la politica monetaria.

In un contesto che si globalizza ed è caratterizzato da rapidi mutamenti economici, sociali e tecnologici, l'unico modo per evitare un futuro grigio è il mantenimento – attraverso l'innovazione – di un elevato livello di competitività e sostenibilità del sistema produttivo. L'innovazione deve caratterizzare non solo i prodotti e i processi produttivi, ma anche e fondamentalmente, i soggetti economici cioè le imprese e le loro diverse aggregazioni: le reti d'impresa e le acquisizioni e fusioni tra le aziende di grandi dimensioni europee. Il problema della statualità e del quadro nel quale uno Stato federale europeo può essere fondato diventa così la prova fondamentale per superare la crisi economica.

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Editrice EDIF, Via Porta Pertusi 6 - 27100 Pavia - Italia

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia